

Gaia Curci, *Lo scultore Gianni Cella “La mia arte? Autoterapia che parla agli altri”*

intervista in La Provincia Pavese, Pavia, 1 agosto 2016

«Secondo me un artista non smette mai di lavorare: anche quando è a casa e non fa niente, pensa al suo mestiere, alle sue opere. A me capita, ad esempio, che mi trovi in centro a Pavia per commissioni o semplicemente a rilassarmi in un bar con amici e mi venga in mente un'idea per una scultura. Allora devo fare subito uno schizzo sul quaderno che ho sempre con me, e poi, appena posso, mi reco al laboratorio per crearla».

Il pavese Gianni Cella ammette di considerare ormai l'arte come un'ossessione, per la quale è disposto a sacrificare molto. Non poteva che diventare una professione per lui, dopo un'infanzia passata in mezzo ai colori e pennelli, grazie a un padre imbianchino: lo accompagnava negli impegni e, affascinato dal modo in cui la pittura veniva stesa sulle pareti, sognava di tenere in mano lui stesso un giorno quel pennello. Decise di fare il liceo artistico e poi l'accademia; nel 1983 finalmente esordì come vero e proprio artista insieme al gruppo “Plumcake”, che abbandonò nel 2000.

«Oggi lavoro da solo, perché, secondo me, fare arte in un certo senso significa solitudine – commenta – le mie giornate sono tutte dedicate alle ispirazioni e creazioni scultoree o pittoresche: mi alzo alla mattina presto e vado nel mio laboratorio nella zona di Montemaino verso le otto, non muovendomi da lì fino al pomeriggio tardo. Ho due prerogative di cui non posso fare a meno: l'urgenza del creare e il prepararmi la sera prima con ordine e precisione tutti gli attrezzi del mestiere che mi serviranno l'indomani».

È innamorato delle sculture in vetroresina, di piccole e medie dimensioni, che dipinge con vernici superlucide come la carrozzeria delle automobili, dai colori sgargianti, rappresentanti personaggi e volti fantasiosi, quasi alieni, appartenenti a un mondo di giocattoli e plastica che evocano un'infanzia perduta. La sua è un'arte accessibile a tutti, insomma; costantemente alla ricerca della semplicità, senza però mai sforare nella banalità. Cella racconta storie lavorando per addizioni. Cioè, parte da un concetto, lo rende un volto, un corpo, e poi gli mette accanto un compagno, arrivando fino a realizzare una folla di figure simpatiche e rassicuranti, ma allo stesso tempo in qualche modo grottesche, che sembrano denunciare la falsità della realtà iconografica e, perché no, di una società dell'apparenza. Porta a un connubio perfetto la sapienza dell'invenzione e l'incoscienza del gioco.

La creazione dei soggetti è complessa: prima viene un disegno su carta, colorata di solito ad acquerelli, poi lo stampo su creta, dentro il quale viene colata la vetroresina, infine una volta solidificato il tutto, la levigatura e la pittura, sempre con il compressore a spruzzo.

«Faccio circa duecento opere all'anno – aggiunge – ma non so da dove mi venga l'ispirazione: forse un concetto o un'immagine che mi colpiscono particolarmente. L'unica cosa certa è che io non realizzo le mie sculture per un pubblico, ma solo per me stesso; il fatto che poi comunichino qualcosa mi rende felicissimo, ma il loro scopo inizialmente, è esclusivamente una mia autoterapia. Inoltre, non voglio essere legato a nulla. Ad esempio, vivo e lavoro a Pavia, amo la mia città, ma non mi piace quando vengo considerato “solo” un artista pavese: mi reputo uno scultore cittadino del mondo perché sono convinto che l'arte non abbia confini».

Qual è lo strumento di cui non può assolutamente fare a meno? «Le mani – risponde senza esitare – nessun altro mezzo che io possa comprare, solo le mie mani cui è stato dato questo dono di modellare materiali più o meno solidi e darne un significato comprensibile da altri oltre che da me. L'empatia che nasce tra il mio “io” interiore e lo spettatore con l'opera come intermediaria, mi sbalordisce ogni volta, perché ogni volta non sono sicuro che la magia ritornerà».